

GIROLAMO BARLETTA

### COMMEMORAZIONE DI SANTO CALÌ,

(il testo riproduce la registrazione di un discorso non scritto pronunciato in piazza Mercato il 19-12-1983)

Se io avessi potuto dare un'idea congrua all'amico, giovane Sindaco, Felice Stagnitta, per una degna, vorrei dire, silenziosa commemorazione di Santo Calì, avrei detto: lascia che Pippo Mazza, per tutta una giornata, legga ai cittadini, ai Linguaglossesi, agli umili, ai potenti, ai ricchi, ai poveri, ai braccianti, ai professionisti, legga le liriche di Santo Calì. Tant'è! Le commemorazioni devono pure trovare una rituale collocazione. Ecco perché mi sono adattato all'idea di fare precedere la intitolazione di questa piazza Mercato a Santo Calì, da una commemorazione ufficiale, che guarda caso, concittadini, viene affidata all'uomo modestissimo che in questa stessa piazza Mercato e in questo stesso podio, fu, per un decennio, irriducibile avversario politico di Santo Calì. Noi, amici e concittadini, non abbiamo nulla da rinnegare di quello che ci dicemmo entrambi in quelle giornate del dopo-guerra, non siamo qui per sottoscrivere abiure politiche o per rinunciare a tessere, siamo qui per rendere omaggio

ad una verità storica, ormai, concittadini carissimi, consacrata da una letteratura ufficiale che parte dalle parole di uno dei critici più accreditati Giuliano Manacorda, che parlando di lui, di Santo Calì, nella prefazione al volume *Yossiph Shyryn*, arabo di Peppe Cirino, umile emigrato, dice: "Ci troviamo di fronte ad una monumentale produzione, non pacchiana, non grossolana, ma di sensibile, di fine gusto". Caro Sindaco, io ti sono personalmente grato e come vedi sono grati tutti i Linguaglossesi, perché tu, capeggiando questa nuova amministrazione, assieme ai tuoi collaboratori, hai rispolverato la parola "cultura". Dove c'è cultura c'è civiltà, ove c'è civiltà c'è cultura. E questa riscoperta, amico Stagnitta, fa onore a te e ai tuoi collaboratori indipendentemente dalle tessere che ciascuno di voi ha in tasca. Certo, cittadini Linguaglossesi, compaesani, noi siamo abituati a vedere lui, Santo Calì, in questa piazza. Abbiamo di lui l'immagine della sua personalità, coltissimo in greco ed in latino, sapiente educatore. Ce lo ricordiamo qui battagliaero, come soleva parlare col suo dirimpettaio, Mimmo Barletta, con gli altri interlocutori, quando sfoderava le sue fresche trovate, per dire, ad esempio, dopo il comizio: ora parleranno loro, i Democristiani, parlerà l'onorevole Acciaio. Acciaio traduce il siciliano Azzaru. Oppure quando nel 1952, in quella epica battaglia elettorale, scontro Democrazia Cristiana - Lista Civica, parlando di noi, dei Democristiani, ci chiamava ironicamente, simpaticamente, Demoluciani, perché eravamo in sospetto di essere in collusione con don Gioacchino Nicolosi, gestore degli impianti di pubblica illuminazione. Questo è Santo Calì paesano, polemico, che colloquiava con i suoi braccianti, con i suoi compagni, quando alla fine di un comizio ardente, vibrante, soleva dire: "Beh! Ora non è più l'ora del nostro comizio! Il governo con i suoi carabinieri ci ingiunge di smettere, ma noi continuiamo col nostro comizio. Unni vuliti ca

ni nni iemu, cumpagni nostri, o' sciottu oppuri o' chianu a' stazioni". E dalla piazza un concittadino rispondeva: "Prufissuri, amuninni a' stazioni", e lui in testa, con quelli che la pensavano come lui, a parlare, a continuare il dialogo con i suoi braccianti in altro luogo.

Cittadini di Linguaglossa, questo è il nostro Santo Calì, battagliaero, ardente, che comincia a Linguaglossa la sua politica nel lontano 1946. Io ero un ragazzino con i calzoncini corti e lui veniva a frequentare la prima sede della Democrazia Cristiana. Là si manipolavano i nomi per una lista di coalizione democratica, "blocco per la libertà" che accomunasse democristiani, indipendenti, liberali, combattenti. Bene! Il comitato era presieduto dal dott. Gangemi, presidente oggi del Tribunale di Caltagirone. Si discutevano i nomi! Calì veniva a quelle riunioni con un suo inseparabile amico, il preside Grasso. Quando si trattò di scegliere i nomi, fecero a gara l'uno e l'altro, ma non per trovare il posto in lista, per non trovarlo. Sarino fu più abile e disse: "Ci devi andare tu perché sei più battagliaero", e Santo Calì iniziò la sua prima battaglia politica nel "blocco della libertà". Poi vennero le giornate ardenti della prima mobilitazione critica all'interno della stessa amministrazione e lui si fece alfiere di una ribellione non di palazzo, ma vivace, aperta, all'amministrazione in carica. E fu in questa battaglia compagno assiduo di un cittadino che è stato testè ricordato come nobile, intransigente assertore di ideali socialisti, il direttore didattico prof. Nino Milana; erano i portainsegna di una battaglia vissuta con le loro teste e con le loro ideologie, ma aperta, spartana. E qui cominciano le battaglie in seno al consiglio comunale e si arriva alla sindacatura Privitera, e si arriva al commissario prefettizio che oggi è il prefetto della provincia di Catania, il concittadino onorario dott. Francesco Abatelli Trigona. Come vedete è una felice occasione perché ci si trovi tutti accomunati, non

all'insegna di un partito o di una tessera: nel nome di un intellettuale, Santo Cali, che mentre ardevano le ferventi battaglie amministrative e politiche, produceva silenziosamente la sua proteiforme attività poetica. Noi non sapevamo nulla di lui, limitavamo il dialogo a questi scontri paesani; sapevamo di essere qui, in questa piazza, ma il suo "multum vigilare", le sue notti insonni ci erano sconosciute. Continua la lotta politica e vengono i giorni delle battaglie separatiste e Santo, insieme ad Attilio Castrogiovanni, si impegna nel nome del separatismo siciliano. Amici miei, la storia ha fatto giustizia. È vero! L'autonomia è una grande conquista del popolo siciliano, ma quanta parte di questo dono deve essere intestata al sacrificio ed alla battaglia dei Canepa, dei Castrogiovanni, dei giovani come Cali che seguivano il vessillo del riscatto siciliano e portavano il loro contributo alla costituzione di una nuova Sicilia. Ma Santo faceva politica e la fece, poi, con la militanza, nel partito comunista. Era anche docente, ed era docente al liceo "Michele Amari" di Giarre, come incaricato di Italiano e Latino e, poi, nelle scuole medie, alla "Manzoni" di Catania, alla "Galilei" di Riposto, alla "Macherione" di Giarre, alla scuola media statale di Linguaglossa, ed ancora, allo stesso liceo "Amari" di Giarre, quale insegnante di lettere. Il modulo del professore! Ne hanno ieri parlato due alunne, perché, amici, le testimonianze storiche si raccolgono soprattutto dalla viva voce dei protagonisti. E ce l'hanno detto le alunne, hanno detto: non era il professore usuale! Veniva senza registro e senza scartoffie! Una vera e propria rivoluzione scolastica! Lo so: amarezze a non finire, perché l'istituzione ha i suoi modi, la scuola vive su certi cliché, buoni o brutti, non importa! Santo si era messo in testa di demolirla, e la sua lezione era un dialogo con i suoi allievi continuo, non di greco e di latino, ma su problemi di vita. E ci disse ieri una delle sue alunne:

non era autoritario, non era il docente che mozza il fiato al suo ascoltatore, ma lui era là, per incentivare il dialogo, per parlarci della vita, come del lavoro, dei nostri problemi, del bracciante, del lavoratore in genere, delle indicazioni che potevano emergere in quel particolare momento dagli avvenimenti particolari della città, del borgo, della Regione, della Nazione, del Mondo. La scuola era finestra sul mondo.

Non fu contestatore per demolire; Santo contestava per costruire! Perché, cari concittadini, tanti docenti di cattedra universitaria Savoca, Mineo, Patanè, Corsaro, Manacorda, sono venuti a Linguaglossa, accogliendo lietamente l'invito dell'amministrazione Stagnitta? Forse per onorare il Sindaco che li aveva invitati? No, amici! Sono studiosi di razza, alcuni dei quali non conoscevano Cali, ma si sono sottoposti all'improbabile fatica di studiare, di scavare nel suo vasto mondo. Ecco il secondo Cali, cittadini Linguaglossesi, ve lo dico con l'orgoglio che può avere un figlio di Linguaglossa. Noi siamo fieri di aver dato i natali a Francesco Messina, ma sappiate, concittadini, che non meno fieri saremo domani quando la critica letteraria, quando il mondo saprà apprezzare nella giusta misura il nostro cantore. Parlo soprattutto ai destinatari del messaggio poetico di Santo Cali.

*Non scrivu pi vujàutri burghisi  
scugghi, robbots di plastica, mplicati  
tutti nta lu sistema;...*

*e mancu  
pi vujatr'onorevuli, custòddi  
di st'Italia mbriciata e troja*

Il poeta scrive per gli umili, per gli indifesi: per Franciscu Ciaccapira,

per Filippu Pappalardu, per Jàjta Azzola...

Nella sua confessione Santo Cali, si fa bastardo. “*Vogghiu par-  
rari a vui Santu Cali, / catanannavu di li mé nannavi*”, antenato dei  
miei antenati. Perché si fa bastardo? Perché fra gli indifesi, tra gli  
umili, tra gli emarginati, egli vede anche i figli di NN, coloro i quali  
la società considera dei reietti. Bene! - dice in una figurazione poeti-  
ca liricissima - io sono uno di voi, “*vogghiu parrari a vui, Santu  
Cali, catanannavu di li mé nannavi*”. Ecco, il primo ideale, u brac-  
cianti di Malettu, u culatru, il pastore vagante per le nostre contra-  
de, e il suo grande ideale: la Sicilia! Oh, amici miei! Avreste dovuto  
ascoltare la bella lezione che un maestro di critica letteraria, il nostro  
Nicola Mineo, ci ha dato nel salone Suarez della casa dei Domenica-  
ni, quando ha analizzato il carme: “*Repitu d’amuri pi la Sicilia*” di-  
viso in 6 lamenteanze. Lo ha sezionato, lo ha commentato, lo ha fat-  
to rivivere per dire: questo è il vostro Santo Cali, amarezze per la  
Sicilia, la Sicilia della mafia, del malcostume. Ma al di là di questo  
quadro tenebroso, emerge la speranza di Santo Cali per la Sicilia.  
Nat Scammacca in testa al nome di Santo Cali, nel volume che porta  
la sua prefazione dice: — Tu, tu solo, Santo Cali, Tu Sicilia. — Per  
questa Sicilia egli vede un’alba radiosa! Passeranno le amarezze, e  
dice a tutti: “*Tizzamu u focu a Mungibeddu*”. Non ci stanchiamo  
di predicarla, non ci stanchiamo di nobilitarla, è la Sicilia del nostro  
cuore, è la nostra certezza. Santo non era un miscredente o un ateo.  
Giuseppe Savoca, studioso attento della sua produzione, ha testual-  
mente detto: “*Nessun poeta ha mai incontrato Cristo nella sua crea-  
zione più frequentemente di quanto non abbia fatto Santo Cali*”.

Leggete, paesani miei, le sue liriche e troverete Cristo, non il Cri-  
sto dei ricchi, non il Cristo dei patrizi, il Cristo nudo dei poveri, de-  
gli umili, degli indifesi. Lui stesso propone come intestazione alla

raccolta di liriche *Giacinti per il tuo spirito*, elaborata nel liceo ginnasio  
di Giarre, il detto di un filosofo cinese: “*Se hai due soldi, spendine  
uno per comprarti il pane ed uno per i giacinti per il tuo spirito!*”  
Sentite? Pane e spiritualità! C’è anche la ricerca insonne, macerante,  
di dare un avvenire ai giovani lavoratori, l’amarezza di vedere la terra  
abbandonata, di desiderare il riscatto del contadino, che aspetta che  
il sole stanco del suo cammino tramonti. È un desiderio fremente,  
se volete Marxista, comunista, del riscatto del povero; ma, accanto,  
una nobile spiritualità che lo congiunge al Padre primo dei poveri,  
a Cristo nudo, al Cristo dei deboli e degli indifesi. Ora, la Regione  
Siciliana, dopo un lungo sonno, si è ricordata, cari compaesani, del  
dialetto, e proprio negli ultimi mesi è venuto un messaggio da parte  
dell’Assessore alla Pubblica Istruzione, per dire a tutti gli operatori  
scolastici: il dialetto non va bandito, non va scordato, va incoraggia-  
to: è la nostra lingua! Sono lontani i tempi in cui il maestro di scuola  
ci faceva pagare la monetina pegno, quando noi, così bravi ragazzi,  
anziché parlare la lingua italiana dicevamo qualcosa in dialetto. Og-  
gi si dice ad un ragazzo: questa è la tua lingua, questa è la tua espres-  
sione! Santo Cali fu antesignano intransigente di questa battaglia!  
le sue giornate le passava a scrivere, ma anche a strappare, dico a  
strappare dalla bocca dei suoi contadini, dei suoi braccianti, la paro-  
la viva che porta poesia. Diceva giustamente il prof. Patané: “— Egli,  
notate bene, ripudiò il linguaggio ufficiale, il dialetto edulcorato in  
una geniale operazione”. Al termine arcaico o arcaicizzante, aggiunse  
l’inventiva, la creatività del suo spirito; si dovrebbe presto tornare  
ad un glossario a lui intestato per consentire a tutti i lettori l’intelle-  
zione delle sue liriche e torneremmo a parlare di basciura, di cata-  
nannavu, di bunaca, d’ù sulli a miriu ..., di vocaboli, che abbiamo  
perduto di vista e che sono, concittadini linguaglossesi, il nostro

patrimonio, il nostro splendore se è vero, come è vero, che la lingua italiana nacque nelle nostre contrade, a Palermo, alla corte di Federico II. Perché tu, contadino di Linguaglossa, o pastore di Linguaglossa, devi vergognarti della tua parlata di ieri? Perché non devi portarla al sole per dire apertamente: Così parlavano i nostri padri? Così parleremo anche noi! Ma la creazione di Santo Cali è lì: A notti longa, ... Iaita Azzola e Rocca Ciraula. Le donne! Le donne-angelo, le donne ardenti e appassionate: Iaita, Josephine, il suo mondo, i suoi libri. E queste liriche che si incentrano su un binomio "amore e morte" leggetele. Leggi amico Mazza altre volte, in altre occasioni quella bella, intraducibile lirica: "*quannu iu moru, venicci a Schisò*." Quando Zavattini lesse quella lirica, scrisse quattro parole: — Avrei voluto conoscerlo Santo Cali, autore di questa bellissima lirica —. Ma forse è meglio così, conoscerlo attraverso "*Quannu iu moru venicci a Schisò*".

La morte non vince, vince qua, amici, e lo strappò a quanti lo conobbero e a quanti lo avrebbero conosciuto e lo ghermì nella fred-da notte del 16 dicembre 1972. Egli era stato presago della morte, l'aveva sentita aleggiare vicino al suo spirito, aveva scritto quella lirica letta da Pippo Mazza, che significava rincorsa della morte — *Ti battu arrieri morti, jornu e notti* — l'aveva vista lì nelle implicazioni ardenti di una passione con Agata Azzurra, nelle spiagge di Schisò. Azzurro è il termine più ricorrente nelle liriche di Cali. Si chiama Azzurra, Azzola, la donna più cantata nel suo mondo lirico. E con-cluse i suoi canti siciliani con una amara considerazione: "Sugnu stancu di cantu a lu sdisertu", "*Sdisertu*" più forte di "*disertu*", come dicevano i nostri nonni, — sugnu stancu di cantu a lu sdisertu" — È stanchezza rassegnata? No, amici! c'era il suo messaggio precedente, «ttizzamu lu focu a lu Muncibeddu», c'era un altro suo messaggio:

— "*Paci, paci a li vivi e a li morti*", pace ai vincitori ed ai vinti, pace agli oppressi e agli oppressori, pace a tutti, concittadini di Linguaglossa. Ecco la sua testimonianza ed il suo messaggio. Siamo qui amici per la nostra comunità linguaglossese ma Santo Cali ci è stato strappato. Appartiene alla Regione Siciliana, appartiene all'Italia. Ma noi siamo qui, soprattutto, per raccogliere la sua testimonianza. Quelli del suo partito faranno bene a raccogliere la sua testimonianza politica: noi siamo qui, di qualunque estrazione, di qualunque colore, amici ed avversari, per dire, senza problemi, senza miopie paesane, che amareggiano ed intristiscono, per dire: siamo con te a raccogliere il tuo umile messaggio, ognuno con la nostra fede, con le nostre valutazioni, per «purtari focu a lu nostru Muncibeddu» per dire ancora, insieme a te, Santo Cali, «Canta, Sicilia nostra!».

*Dopo il discorso, il Sindaco Felice A. Stagnitta si avvicina all'angolo della piazza a scoprire la lapide che ricorda "Santo Cali — poeta —".*